B. N. C.
FIRENZE
1024
13

1024.13

BARTOL

1024.13

MARIA TRIONFANTE

CORONATA NEL GIORNO

DELLA SVA

ASSVNZIONE AL CIELO

DALLE SACRE VERGINI LATERANENSI

DEDICATE A DIO

NEL NOBILISSIMO MONASTERO

DI

S. GIO: EVANGELISTA.

CANZONE

DEL SIG. DOMENICO BARTOLI.

BIBLIOTECA 1672

In Lucca, Per Iacinto Paci, e Domenico Ciuffetti,
li 13. d'Agosto MDCXCVII.
CON LICENZA DE' SVPERIORI.

CANZONE

1024.13

CANZONE.

Correa già d'ogni parte
Su gli Olimpici campi, a far sue prove
La Greca gioventù vaga di gloria:
E intenta a guadagnar plauso, e vittoria,
Nelle contese Elee sudava: e dove
La forza non giungea supplia coll'arte.
Strano a veder tra quei di fama ardenti
Eletti Cavalieri,
Altri al corso leggieri
Far col rapido piè vergogna a' venti:
Altri al Cesto, altri al Disco, altri in Palestra
Pári ad Alcide esercitar la destra.

Nel pacifico agone
Quindi colui che faticò più forte,
Cingea ſilveſtre oliva al crine intorno.
E mentre fea, donde partì, ritorno
Sopr'alto carro, inusitate porte
Preparava la Patria al ſuo Campione.
Tal, come vivo ancor ne ſuona il grido,
Col premio allettò i ſuoi
Ambiziosi Eroi
Grecia, allor di virtù fecondo nido.
Ma poiche l'empio Trace entro le chiome
Le tien la man, perduto ha ſenno, e nome.

Ma che feron di grande
Gli atleti Achei, le cui prodezze narro?
Se a dirle tali oltraggio al ver non faſsi.
Lanciare un diſco, a breve corſo i paſsi
Accelerar, dar legge a picciol carro,
E per un giuoco al fin tante ghirlande?
Se forti in lotta, e vincitori al ſalto,
Tanto di sè fur gonfi;
Quai ſaranno i trionfi
Di chi s'adopra in un verace aſsalto?
Quai palme havrà chi tal valore ha in petto,
Che vince Averno, e'l Ciel ſi fa ſoggetto?

O tu, c'hai ſola il vanto
D'eſſer vergine, e madre; e che ſei figlia
Di chi t'è figlio in tempo, e figlio eterno:
Sempre che a te ripenſo, un fuoco interno
Tutto m'avvampa il ſeno; e mi conſiglia
A deſtare in tuo onor la lira, e'l canto.
So che non poggia tanto arco di cetra:
Pur vidi arcier talvolta,
Che a ſaettar ſi volta,
Benche non giunga al ciel, le nubi, e l'etra.
Chi paventa ha vil core: è gloria aſſai
Ne' gran cimenti il poter dir; Tentai.

Io non dirò, che quella
Di natura ſtupor ſei tu, di cui
Non fe' l'eterna man cosa più pura:
E che la colpa originale impura
Te non macchiò: ne', ſe ſommerſe altrui,
Te non ſommerſe la comun procella.
Le grazie che ti fanno a' Serafini
Gir sì gran tratto avanti,
E tacerò de' tanti
Che ſplendi più del Sol, lampi divini.
Ma chi ſarà che tenga il labro muto
Se numera i trofei c'hai tolto a Pluto?

Per far beato il mondo
Naſceſti al mondo; e quel crudel Tiranno
Vide nel tuo natal la ſua ſconfitta.
Ond'ei dell'alma amaramente afflitta,
Non ſaprei ſe a far meno, ò più l'affanno,
Queſte voci ſvegliò dal cor profondo.
Quelle dovute a me sì ricche ſpoglie
Per la caduta d'Eva,
Già già coſtei mi leva:
E torna in gaudio all'huom l'antiche doglie:
O mia fiacca potenza! o domo orgoglio!
Non ſon più Re, ſe mi vacilla il ſoglio.

Piovea foſche rugiade
In così dir dalla pupilla meſta;
Che vede, oltre le viſte, altre ſventure.
Vede che le tue piante intatte e pure
Lo calcheran, gli frangeran la teſta;
Geme che chiuderai l'inferne ſtrade:
Freme che all'huom del ciel ſarà conceſſa
La porta pria negata;
E che della beata
Fortezza ſarai tu la porta ſteſsa.
E ſtride l'empio alfin tra' lacci avvinto:
E che tu l'habbia incatenato, e vinto.

Ma forſe il tuo potere,
Perche a Pluton la contumacia folle
Ruppe, e calcò, di guerreggiar ſi ſtanca?
No; ma poiche abbatteſti, invitta, e franca,
L'ardir di chi tra' rei lo ſcettro eſtolle,
Volgeſti l'arme ad aſsalir le sfere.
Quei per sì longa età, crucciosi cieli,
A fulminar ſol usi,
E alla clemenza chiusi;
Per te piovver pietà ſe fur crudeli.
E s'al fallir dell'huomo all'huom ſi fenno
Di bronzo, ſi fer poi cera al tuo cenno!

Il ſupremo Monarca,
Acerbo già vendicator de' falli,
Nembi di fiamme or diluviava, or d'acque.
Orribile a mirar ch'ove pria nacque.
L'erbetta, e'l boſco a riveſtir le valli,
Ivi ſolcaſse un mar cerata barca.
Ei, ch'ad altrui terror, nomar ſi volſe
Degl'eserciti il Nume,
Il rigido coſtume
Depoſto poi, tutto in amor ſi ſciolſe.
Ma chi di mano a lui tolſe il flagello?
Chi'l fe' di fier leon placido agnello?

Chi mai tal hebbe forza
Che ſi vantaſse umiliar quel ciglio,
Ad un cui moto l'univerſo trema?
E chi dell'alta Maeſtà ſuprema
L'unico traſse onnipotente Figlio
A veſtir fra' mortali umana ſcorza?
O di ſtirpe real forte guerriera,
Inclita Imperatrice,
MARIA ſolo a te lice
Di sì famose palme irtene altera.
Tu ſei colei, che ſoggiogato il rio
Acheronteo Dragon, vinceſti Iddio.

Per conquiſte sì belle,
Per tanti in guerra meritati allori,
Diva ſtupenda, or quai corone attendi?
Coll'ali del penſier volo ov'aſcendi
Trionfatrice oltre i più eccelſi Cori,
E vedo il regio capo arder di ſtelle.
Odo ſonar per te gli antri celeſti;
E di tue prede carchi
Miro obeliſchi, ed archi;
Leggo in mille colonne i tuoi gran geſti:
E miro in queſto dì fra gioia, e riso
Farſi per te più lieto il Paradiso.

Ma con emula guerra
Se in ciel per farti pompa oggi è contesa;
Ti sarà scarso di sue pompe il suolo?
Ben so che gli astri ti presenta il polo:
Pur se t'offre le gemme, ond'ella è accesa,
T'offre gli astri, e son gemme, anco la terra.
S'alfin bramosa sei ch'al sommo merto
Di te donzella, e madre
Solo Angeliche squadre
Formin di propria man celeste serto,
Guarda ove il Serchio a Lucca i campi irrora,
E in terra scorgerai gli Angeli ancora.

E tali appunto sono
Quelle che a gli occhi tuoi segno, e dimostro:
E che senza mostrarle, a te son note.
Pure più ch'armellin, sagge, e divote,
Vera idea d'umiltà, specchio del chiostro;
In seno a cui virtù regina ha'l trono:
Del bel giardin di Dio pudiche rose,
Gigli del LATERANO,
Di valor più ch'umano,
E del tuo gran Figliuol candide spose;
Lo di cui petto è un mongibel di zelo,
L'opre di cui fan quasi invidia al cielo.

E queſte a nobil prova
Moſse tra loro, e del tuo ardore accenſe,
Ti presentano al crin gemmato cerchio.
Deh tu perdona al lor ardir ſoverchio
Se tentaro emular le glorie immenſe
Che in sì bel dì l'Olimpo a te rinova.
Queſto che miri è lauorio d'amore;
E alla tua fronte il porta
La man dal core ſcorta:
Ed è più che di man, dono di core.
Lo Stuol che'l capo or t'inghirlanda, chiede
Di farti in ciel corona al caſto piede.

DE MARIA VIRGINE CORONATA A VIRGINIBVS LATERANENSIBVS.

EPIGRAMMA.

MAxima, quæ Virgo miseris ſuccurris ab axe
Sole micans veſtem, Syderibuſque caput.
Quod tibi nunc offert Reginæ reſpice munus
Hic tuus addictus, Virgineuſque Chorus,
Dum tua in effigie temet veneratur, & ornat
Temporibus præbens aurea ſerta tuis.
Si nimis exiguum, nec dignum eſt Matre Tonantis,
En ſua pura ſimul, quæ tibi corda dicat.
Eſto tuis natis auro ſic vincta, & amore,
Subſidio præsens, nomine, reque Parens.

ALIVD.

IVre tibi textam gemmis, auroque coronam
Dant IESV Sponsæ, Sponſa Parenſque tui.
Nam, quia te plenis votis legere Patronam,
Hoc tibi debebat reddere pignus amor.
Ergo patrocinio meritas dignare Clientes,
Et tutas Stygio ſemper ab Hoſte velis.

99 956285

Z
1024.13

1024.13.